

Cieca digressione scandinava

di Fulvio Ferrari

Il 19 maggio 1912 una grande folla, tra cui le rappresentanze del movimento sindacale e socialista, accompagnava alla sepoltura August Strindberg, lo scrittore svedese più controverso e innovativo. Solo qualche mese più tardi appariva in Svezia *Il gioco serio*, quarto e ultimo romanzo di Hjalmar Söderberg,

riproposto ora da Iperborea (pp. 285, L. 30.000) nella bella traduzione di Massimo Ciaravolo, autore anche della postfazione. È difficile pensare a due temperamenti più distanti di quelli dell'anziano ribelle Strindberg e di Söderberg, di vent'anni più giovane e divenuto a sua volta un classico della letteratura scandinava contemporanea; e tuttavia molti sono i fili che corrono dall'uno all'altro, tessendo il quadro di un'epoca e di una civiltà. Non solo perché *Il gioco serio* rimanda al più noto romanzo di Strindberg, *La sala rossa* (1879), ma soprattutto perché in entrambi ritroviamo la crisi che percorre le coscienze e l'arte di quegli anni: se la reazione di Strindberg è urlata, il tono di Söderberg è pacato, senza rotture con le forme tradizionali della narrazione, ma non meno scandaloso, agli occhi dei contemporanei, per lo scetticismo beffardo e l'abbandono di ogni certezza religiosa.

Di incontri mancati e fallimenti del cuore e della parola è fatto anche *Il gioco serio*, romanzo su una generazione che non osa né credere né volere. Mentre l'attenzione del mondo scivola dall'affare Dreyfus alla guerra russo-giapponese, Arvid e Lydia eseguono la loro danza d'amore senza davvero trovarsi che per brevi attimi d'illusione. Preoccupato delle proprie entrate più che dei moti dell'anima, timoroso di legarsi precocemente, desideroso in segreto di «avere un nome» nella storia del suo popolo, ma convinto che nessuno sia artefice del proprio destino, Arvid vagabonda tra i sentimenti e aggira gli impegni con la stessa indolenza con cui passeggia per le vie di Stoccolma. Quando si accorgerà di essere seriamente innamorato di Lydia avrà già contratto uno stravagante matrimonio «per cortesia» e messo al mondo un figlio illegittimo. La scoperta dell'amore gli permette di conoscere la passione, la gelosia, la sofferenza, ma non il coraggio di mettere in discussione la propria rispettabilità.

Lydia, dal capto suo, appare preda di un'inquietudine che

Quando uscì, scandalizzando le coscienze per il suo scetticismo sordo e lucido, Strindberg era appena morto: nel frattempo «Il gioco serio» di Söderberg è diventato un classico della letteratura svedese

non le consente di accettare a lungo compromessi e ipocrisie, ma nemmeno di trovare l'amore grande che desidera fin dall'adolescenza, e la sua ricerca di bellezza trabocca nell'egoismo. È perciò significativo che, in questo romanzo denso di citazioni, Lydia faccia quasi letteralmente sue le parole dell'eroina ibseniana Hedda Gabler: come Hedda anche lei vuole mettere alla prova la propria capacità di «intervenire nel destino di una persona», fino alla distruzione

di un carattere più debole. Ma Söderberg non è Ibsen: tensione e sofferenza non si condensano in battute e gesti scolpiti nel dramma, ma prendono la via della vaghezza e della divagazione. La morte della propria cavia non spinge Lydia a cercare la perfezione nel suicidio: le bastano un po' di lacrime, ed eccola pronta a riprendere il suo «gioco serio». Con un gesto pieno di tragici sottintesi, Hedda consegna alla propria vittima la pistola con cui suicidarsi; abbandonando Arvid, Lydia gli fa dono di un temperino, e non è possibile non percepire l'ironia nel commento che l'autore fa mentalmente pronunciare al suo personaggio: «Almeno non è superstiziosa».

Qui, del resto, sta la grandezza di Söderberg: la capacità di rappresentare quella borghesia europea a cavallo tra Otto e Novecento che, ormai sull'orlo di un precipizio di cui intuisce le dimensioni storiche, si esercita nell'arte di cambiare discorso. Con lucidità egli addita l'impotenza dei suoi personaggi: Arvid si interroga sulla possibile alternativa all'etica fondata su una religione in cui credono ormai in pochi, ma i manuali francesi di morale per le scuole che gli capitano tra le mani sono inadeguati fino al ridicolo. E allora può esclamare, scherzando sino a metà: «Per principio non faccio mai niente per principio». Dimenticare sembra essere l'unico metodo per trarsi d'impaccio da una realtà indecifrabile, che il linguaggio non riesce a intrappolare e pone all'individuo compiti impossibili, come le capricciose principesse delle fiabe.

Romanzo garbatamente senza speranza, *Il gioco serio* conquista con l'ironia, la lucidità dell'analisi e la pietà dei ritratti: un punto di arrivo nella produzione di Hjalmar Söderberg. Passerà quasi un trentennio dalla sua uscita alla morte dello scrittore, in una Copenaghen occupata dai tedeschi: un trentennio di battaglie culturali e politiche, soprattutto contro la peste nazista. Impegno serio e nient'affatto giocoso di un borghese non disposto a chiudere gli occhi e divagare.